

---

# “Comfort women”.

## Una lettura di genere\*

---

di

Rosa Caroli

**Abstract:** The issue of the so-called “comfort women” (a euphemism for the Asian women forced to act as prostitutes for Japanese troops during WWII) was not treated by military tribunals which passed judgement on crimes committed by the Japanese armed forces. Those who managed to survive were not recognised as victim of war. By the start of the 1990s Asian women’s organisations began to investigate this subject and their efforts produced different results. One such result was a new approach to the issue to be considered as a trans-national matter more than a national and nationalist one, where gender identity could prevail over Asian identity as victims of Japanese colonialism. They also organized an international women’s tribunal for war crimes relating to sexual slavery by Japanese soldiers which was held in Tokyo in 2000. Another important goal reached on this occasion concerns the retrieval of documents and the acquirement of new material and testimonies which facilitated the foundation of a historical archive in which the memory of these events may be preserved.

Il termine “*comfort women*” (in giapponese *jūgun ianfu*, ovvero “donne di conforto”) è ormai entrato nel gergo comune per designare eufemisticamente le donne costrette a prostituirsi per le truppe giapponesi nel corso della Seconda guerra mondiale, altrimenti definita Guerra dell’Asia e del Pacifico<sup>1</sup>. Le donne sopravvissute, le organizzazioni a sostegno delle loro rivendicazioni così come il Rapporto speciale delle Nazioni Unite presentato nel 1996 preferiscono invece ricorrere all’espressione di “schiave sessuali militari”<sup>2</sup>.

---

\* Nel caso di nomi propri giapponesi, si segue l’uso di anteporre il cognome al nome.

<sup>1</sup> Sebbene la visione eurocentrica privilegi una cronologia che tiene conto degli eventi verificatisi in Europa a seguito dell’invasione della Polonia da parte dell’esercito tedesco, in Asia Orientale (e nello stesso Giappone) esistono opinioni divergenti circa la durata del conflitto, che alcuni ritengono sia stato avviato con la presa della Manciuria nel settembre del 1931 o, al più tardi, con l’invasione della Cina nel luglio del 1937, mentre altri, ricorrendo all’espressione “guerra del Pacifico”, assumono come data di inizio del conflitto l’attacco giapponese alla base navale statunitense nelle Hawaii nel dicembre del 1941 ed escludono in tal modo la colonizzazione dell’Asia dall’esperienza bellica.

<sup>2</sup> Nel rapporto (*Report on the mission to the Democratic People’s Republic of Korea, the Republic of Korea and Japan on the issue of military sexual slavery in wartime*, 4 gennaio 1996) stilato da Radhika Coomaraswamy è riportata l’opinione del governo giapponese secondo cui “the application of the term ‘slavery’ defined as ‘the status or condition of a person over whom any or all of the powers attaching to the right of ownership are exercised’ in accordance with article 1 (1) of the 1926 Slavery Convention, is inaccurate in the case of ‘comfort women’ under existing provisions of international law”. Il testo del rapporto è reperibile in <http://www.awf.or.jp/pdf/h0004.pdf>.

La questione riguarda quelle donne (il cui numero è stimato tra le cinquantamila e le duecentomila provenienti per lo più dalla Corea e, anche, dalla Cina, dal Sudest asiatico e dallo stesso Giappone) che furono coattamente reclutate dai militari giapponesi e costrette ad “assicurare momenti di ricreazione”<sup>3</sup> ai militari, solitamente circa dieci al giorno, sebbene alla vigilia o all’indomani di combattimenti potevano essere chiamate a ‘confortarne’ anche trenta o quaranta.

Se i prodromi di questo fenomeno di schiavitù sessuale, etichettato come “il più grande ed elaborato sistema di traffico di donne nella storia dell’umanità”<sup>4</sup>, risalirebbero agli inizi degli anni Trenta, esso sembra essere stato ampliato e sistematizzato dopo il massacro che accompagnò l’occupazione di Nanchino da parte delle truppe imperiali nipponiche nel dicembre del 1937, dietro considerazione del fatto che occorreva trovare un rimedio al ‘problema’ rappresentato dagli stupri di massa commessi dai soldati giapponesi, dato che il perpetuarsi di tali atti avrebbe rischiato di rendere esplosivo il sentimento antinipponico diffuso tra i cinesi<sup>5</sup>. Altre considerazioni – sempre miranti a evitare ‘problemi’ che minassero le priorità strategiche dell’impero – contribuirono alla messa a punto di questo sistema, come l’esigenza di garantire la salute e il morale delle truppe<sup>6</sup> precludendo ai civili l’uso dei bordelli dove le “*comfort women*” venivano recluse o impiegando misure sanitarie scrupolose e pur tuttavia non sempre efficaci.

Dal punto di vista delle vittime, ciò significò sottostare a condizioni di brutalità e degrado e subire sofferenze emotive e traumi psicologici, mentre le condizioni igienico-sanitarie in cui erano costrette a svolgere la loro attività di prostitute favorirono la diffusione di malattie, che furono spesso fatali per la loro salute. Quelle che invece riuscirono a sopravvivere dovettero affrontare il disagio della vergogna, rafforzata dai meccanismi patriarcali, così come dal mancato riconoscimento di crimini che sarebbero dovuti essere addebitati ai loro persecutori.

Sebbene le principali vittime del sistema di schiavitù sessuale furono donne asiatiche dei territori occupati, la loro vicenda non venne considerata dai tribunali istituiti in Giappone e nelle zone da esso occupate per giudicare i crimini commessi dalle forze armate giapponesi nel corso del lungo conflitto dell’Asia e del Pacifico. Unica eccezione il Processo di Batavia, dove nel 1948 la Corte militare olandese rese giustizia ad alcune donne olandesi le quali furono in grado di dimostrare di

---

<sup>3</sup> Così in un rapporto stilato nel 1938 dal Consolato generale giapponese a Shanghai del 1938 cit. in Yoshimi Yoshiaki, *Comfort Women. Sexual Slavery in the Japanese Military during World War II*, Columbia University Press, New York 2000, p. 44.

<sup>4</sup> G. Hicks, *The Comfort Women: Japan’s Brutal Regime of Enforced Prostitution in the Second World War*, W.W. Norton, New York 1995, p. 16.

<sup>5</sup> In questi termini si espresse un generale di stanza in Cina: “Lo stupro non è solo faccenda di legge criminale [...] esso [...] danneggia le attività strategiche delle nostre forze armate e crea seri problemi alla nostra nazione. [Per questo] bisogna sradicare simili atti”, cit. in Tanaka Yuki, *Japan’s Comfort Women. Sexual Slavery and Prostitution during World War II and the US Occupation*, Routledge, New York 2002, p.16.

<sup>6</sup> In un documento stilato dal Ministro della Guerra nel 1940 si legge “gli effetti psicologici che i soldati ricevono nei bordelli sono immediati e profondi”. Cit. in *Ibid.*, p. 24.

non aver svolto in precedenza attività di prostituzione e che il loro reclutamento da parte delle autorità militari giapponesi non aveva implicato il benché minimo livello di “volontarietà” da parte loro<sup>7</sup>. Le olandesi che non riuscirono a fornire prove in tal senso furono così accomunate alle donne asiatiche, le quali (che fossero in precedenza prostitute o meno, e che avessero più o meno deliberatamente accettato di lavorare nei bordelli per i militari giapponesi) vennero escluse dalla giustizia dei vincitori, forse per lo stesso fatto di essere allo stesso tempo *asiatiche* e *donne* e, dunque, obbligate a prestare il loro conforto agli uomini impegnati nella guerra ancor più di quanto ci si attendesse da donne bianche<sup>8</sup>.

La loro vicenda restò così confinata in un silenzio pressoché generale per vari decenni, nonostante che gli Stati Uniti ne fossero stati informati già prima della fine del conflitto<sup>9</sup>, che all’indomani della resa le stesse Forze Alleate avessero gestito il rimpatrio di alcune sopravvissute o che il tema fosse stato affrontato da uno scrittore giapponese in un racconto pubblicato nel 1947 e successivamente tradotto in un’opera cinematografica<sup>10</sup>. E questo silenzio confinò tale vicenda nella sfera individuale e privata sino agli inizi degli anni Novanta, quando una serie di circostanze rese possibile affrontare il problema in termini di “crimine sessuale”, aprendo peraltro una riflessione sul fatto che, oltre al crimine di violenza subito nel periodo bellico, queste donne avevano subito anche il crimine di essere restatè inascoltate per oltre mezzo secolo<sup>11</sup>.

### **Dal silenzio alla rivendicazione**

In effetti, sin dal 1988 alcune organizzazioni di donne coreane avevano avviato un’indagine su questo tema e due anni dopo (mentre il presidente sud coreano Roh Tae Woo in visita a Tokyo chiedeva che alla questione fosse trovata una soluzione) queste organizzazioni rivolsero al Parlamento giapponese una richiesta affinché fosse svolta un’indagine in merito. Il governo di Tokyo replicò di lì a breve, affermando che il sistema di reclutamento era stato organizzato da privati e che, dunque, non esisteva alcun coinvolgimento da parte dello Stato giapponese, suscitando la reazione di un gruppo di sopravvissute che inviarono lettere di protesta al governo giapponese. Analoghe proteste giunsero dal “Consiglio coreano

<sup>7</sup> Chizuko Ueno, *Nationalism and Gender*, Trans Pacific Press, Melbourne 2004, pp. x e 197, nota 3; Yoshimi, *Comfort Women*, cit., pp.186-188

<sup>8</sup> Uno studioso statunitense definisce i tribunali chiamati a giudicare i crimini commessi dalle forze armate giapponesi come “tribunali dell’uomo bianco”, del tutto inconsapevoli dell’atteggiamento razzista e sessista su cui si fondò il proprio giudizio. J. Dower, *Embracing Defeat. Japan in the Wake of World War II*, The New Press, London 1999, p. 469.

<sup>9</sup> Ciò era avvenuto grazie a un rapporto dal titolo *Amenities in the Japanese Armed Forces*, cit. in Tanaka Yuki, *Japan’s Comfort Women. Sexual slavery and prostitution during World War II and the US occupation*, Routledge, New York 2002, p. 84.

<sup>10</sup> Si tratta di *Shunpunden* (Storia di una prostituta) scritto da Tamura Tajirō. Cit. in Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., p. ix. Nel 1983, fu pubblicato *Watashi no sensō hanzai. Chōsenjin Kyōsei Renkō* (I miei crimini di guerra. Il trasferimento forzato di coreani), dove l’autore Yoshida Seiji ammetteva di aver reclutato donne coreane dietro ordine dei militari giapponesi.

<sup>11</sup> È questa l’opinione di Ueno in *Nationalism and Gender*, cit., p. 70.

per le donne reclutate dal Giappone per schiavismo sessuale militare”, istituito nel novembre del 1990<sup>12</sup>.

La nascita del Consiglio coreano fu la dimostrazione che si era verificato un significativo passaggio nella percezione del problema, a partire dalle stesse sopravvissute, il quale non doveva essere concepito come “vergogna della vittima” ma come “crimine del persecutore”. Un passaggio, questo, che si era compiuto parallelamente all’opera di reperimento di documenti, fonti e testimonianze in grado di delineare con più chiarezza la mappa, le dinamiche e le conseguenze del sistema di prostituzione forzata messo a punto dalle autorità militari giapponesi.

Sul piano legale, tali sviluppi si tradussero nella denuncia presentata nel dicembre 1991 da tre ormai anziane coreane alla Corte distrettuale di Tokyo, le quali chiedevano al governo giapponese le scuse formali e un risarcimento per i reati di cui erano state vittime. Negli anni successivi, il loro esempio fu seguito da altre sopravvissute e, nel 1994, il Consiglio coreano annunciò che si sarebbe appellato alla Corte Permanente di Arbitrato dell’Aia per dirimere la questione dei risarcimenti. Il governo di Tokyo liquidò la questione affermando che la richiesta di risarcimento non poteva essere accolta, dato che il Trattato nippo-coreano stipulato nel 1965 aveva precluso ogni futura rivendicazione in tal senso<sup>13</sup>. Le pressioni provenienti da dentro e fuori il paese indussero comunque il governo a istituire, il 15 agosto del 1995 (in occasione del 50° anniversario della fine della guerra), un Fondo per le donne asiatiche, che tuttavia rivelò ben presto tutta la sua ambiguità<sup>14</sup>. Divenendo, infatti, il contenitore ove confluirono – dietro esortazione dello stesso governo – anche donazioni erogate da singoli cittadini, esso sembrò rappresentare un palliativo per tacitare le critiche provenienti da dentro e fuori il paese e, allo stesso tempo, per esulare Tokyo dalla responsabilità legale o, quanto meno, morale di risarcire in prima persona le vittime. Inoltre, non essendo tale risarcimento sistematico ma assegnato solo a quante ne avessero fatto richiesta, sembrò inteso a incrinare la solidarietà tra le vittime, aprendo peraltro la strada a ulteriori sospetti a loro carico, esplicitati nell’accusa secondo la quale a muovere le azioni di queste donne, in passato così come nel presente, fosse innanzi tutto un interesse di natura economica<sup>15</sup>.

Sul piano politico, fu il primo ministro Hosokawa Morihiro (uscito vittorioso dalle elezioni del 1993 che decretarono la sconfitta storica, in verità solo temporanea, del Partito liberaldemocratico) ad ammettere ufficialmente le responsabilità del Giappone nel reclutamento di donne asiatiche e a porgere le

---

<sup>12</sup> L’istituzione del Consiglio coreano fu l’esito dell’attività svolta da organizzazioni femminili in Corea le quali, nel corso degli anni Ottanta, avevano operato attivamente beneficiando peraltro dei positivi sviluppi del movimento democratico coreano così come di quelli del movimento femminista internazionale.

<sup>13</sup> Si tratta del *Treaty on Basic Relations and Agreement of Economic Cooperation and Property Claims*.

<sup>14</sup> La stessa ambiguità si ritrova nella definizione completa del Fondo istituito dal governo, che è “Josei no tame no Ajia heiwa kokumin kikin”, ovvero Fondo popolare della pace in Asia per le donne.

<sup>15</sup> Cfr. Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., pp. 179, 181-185, 194-196 e 226, nota 2.

scuse alle vittime<sup>16</sup>. Si trattò di un riconoscimento morale che, tuttavia, restò pressoché isolato e che fu preceduto, accompagnato e seguito da una campagna di diffamazione verso le sopravvissute; campagna, questa, condotta in primo luogo dal movimento revisionista che, proprio in quegli anni, tentava di guadagnare un seguito popolare grazie anche a un abile uso dei media<sup>17</sup>.

In effetti, se il tema delle cosiddette “*comfort women*” conquistò una crescente attenzione nel corso degli anni Novanta, esso scatenò anche un acceso dibattito in cui non erano del tutto assenti i riflessi della crisi economica, sociale e politica che il paese stava attraversando. Il brusco arresto della galoppante crescita economica verificatasi tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta, infatti, suscitò incertezze non solo sul piano sociale, ma anche sulla stessa identità collettiva, la quale era stata ricostruita dalle macerie della guerra beneficiando in primo luogo degli inebrianti effetti di un rapido sviluppo economico capace di conferire al Giappone una *leadership* mondiale nel campo e di fornire solide garanzie occupazionali all’interno del Paese<sup>18</sup>. Ed è proprio nel pieno di questa crisi che prese piede un movimento revisionista non scevro da accenti decisamente negazionisti, il quale rifiutava di includere nella storia ufficiale il tema delle cosiddette “*donne di conforto*” e, più in generale, i crimini commessi dalle forze

---

<sup>16</sup> In realtà, prove atte a dimostrare le responsabilità del regime bellico furono pubblicate sin dal 1992, smentendo in tal modo quanto sino ad allora sostenuto dal governo di Tokyo (ovvero che le autorità militari del tempo fossero estranee al reclutamento di queste donne, gestito invece da civili e intermediari privati), costringendo l’allora primo ministro Miyazawa Kiichi a porgere le scuse alle sopravvissute in occasione di una sua visita nella Corea del sud, e inducendo il governo ad aprire un’inchiesta sulla vicenda, al termine della quale esso dovette ammettere il coinvolgimento delle autorità militari nella gestione del sistema di prostituzione forzata delle donne asiatiche.

<sup>17</sup> Ho trattato il fenomeno revisionista in “Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese”, in *Atti del XXII Convegno di Studi sul Giappone*, Venezia 1999, pp. 83-109 e in “Passato e presente - Giappone. La Seconda guerra mondiale vista dai revisionisti”, in *Gli argomenti umani. Sinistra e innovazione*, n. 7 (luglio 2000), Editoriale Il Ponte, Milano, pp. 66-79, cui si rimanda per maggiori dettagli e i relativi riferimenti bibliografici.

<sup>18</sup> Da ricordare in primo luogo la scomparsa agli inizi del 1989 dell’imperatore Hirohito che, essendo salito al trono nel 1926, rappresentava il simbolo della continuità tra il regime bellico e l’era postbellica, tra il mito della divinità del sovrano e la sua laicizzazione. Nel frattempo, l’economia della bolla si rivelava illusoria, esplodendo nel 1990 con il conseguente crollo dei titoli di borsa; la crisi economica ebbe l’effetto di far emergere latenti quanto profondi conflitti e contraddizioni, svelando le distorsioni prodotte da uno sviluppo economico drogato dagli eccessi finanziari degli anni Ottanta e mettendo a nudo il legame di interessi tra quanti avevano contribuito a dilatare quella enorme bolla di sapone sino a farla esplodere (il ceto politico e burocratico, il mondo economico e finanziario, il Ministero delle Finanze, la Banca del Giappone). Nel corso degli anni successivi la crisi mieterà vittime in termini di licenziamenti, riduzione delle ore lavorative e degli straordinari; questo clima di insicurezza e di sfiducia indusse ancor più i giapponesi a risparmiare in vista di un avvenire incerto e peraltro con scarse garanzie previdenziali, generando così un progressivo calo dei consumi. Il venir meno quelle certezze economiche e sociali che avevano reso tollerabile una corruzione pressoché sistematica di cui la classe politica era stata protagonista sortì effetti anche sul partito di governo e, come accennato, le elezioni nell’estate del 1993 decretarono la fine della lunga stagione di egemonia liberaldemocratica che perdurava da quasi quarant’anni (e che in realtà fu ripristinata nel 1996); le speranze riposte nel nuovo governo Hosokawa (che prometteva una lotta alla dilagante corruzione e al patto di ferro tra classe politica, mondo economico-finanziario e burocrazia da cui tale corruzione derivava) naufragarono di lì a breve, quando il premier fu costretto a dimettersi perché inquisito per irregolarità amministrative.

armate nipponiche. Tematiche, queste, che evidentemente contribuivano ad aprire ulteriori crepe in un discorso nazionale intento a sanare le già profonde contraddizioni che pervadevano la società giapponese. L'intento di questo movimento era quello di riscrivere una storia nazionale di cui il Paese potesse essere orgoglioso, una storia capace di ripristinare un salutare patriottismo, dove la guerra combattuta dal Giappone fosse riconosciuta come un'impresa finalizzata a liberare l'Asia dal colonialismo occidentale.

Vale la pena di sottolineare come per il movimento revisionista, tuttora assai attivo in Giappone, il tema delle "comfort women" rappresenti una minaccia ancor più insidiosa rispetto alla più generica questione dei crimini di guerra. Se, infatti, la storia delle violenze compiute dai militari giapponesi contro le popolazioni asiatiche, a prescindere dal genere sessuale delle vittime, offusca la rassicurante versione della storia nazionale propinata da questo movimento, l'attenzione sulle violenze precipuamente indirizzate verso le donne fornisce un ulteriore elemento di contraddizione nel discorso nazionale e nazionalista dato che implica un'opposizione di genere la quale infrange la stessa solidarietà nazionale. E, nella misura in cui trascende i confini nazionali, il tema della violenza alle donne si oppone al discorso asiaticista, il quale è impegnato a esaltare i buoni intenti e i positivi esiti della dominazione giapponese in Asia (ovvero la liberazione della regione dal colonialismo bianco e il progresso compiuto dai paesi della regione sotto la guida nipponica) e a evitare che il passato coloniale possa influire sul rafforzamento delle relazioni tra gli stati asiatici<sup>19</sup>.

D'altra parte, pur ricorrendo a strategie diverse, il discorso nazionale e quello asiaticista si sforzano di marginalizzare e di ricondurre al silenzio le "comfort women" sopravvissute, ricorrendo in primo luogo ad accuse offensive e spesso persino infamanti nei loro confronti. Così, al crimine di violenza subito nel periodo bellico e a quello di essere restate inascoltate per oltre mezzo secolo, si aggiunge ora un nuovo crimine, quello cioè di essere repute inattendibili come testimoni, di venire accusate di essersi prostituite per profitto e di raccontare bugie in cambio di danaro<sup>20</sup>.

Appare evidente come questa riflessione di genere fondata su una solidarietà femminile transnazionale sia in grado di mettere in discussione l'impianto del discorso revisionista e gli stessi criteri su cui esso si fonda. Occorre tuttavia ricordare che, per le donne asiatiche e le donne giapponesi, non è stato affatto semplice raggiungere questa solidarietà transazionale sul tema della schiavitù sessuale al servizio delle truppe nipponiche. Ciò è dovuto in primo luogo al fatto che la loro riflessione è stata fortemente condizionata da una logica che oppone i colonizzatori giapponesi alle popolazioni asiatiche colonizzate.

---

<sup>19</sup> A questo proposito, si veda ad esempio il libro dell'allora primo ministro malese Mohamad Mahathir e dell'attuale sindaco di Tokyo Ishihara Shintarō intitolato *The Voice of Asia. Two Leaders Discuss the Coming Century*, Kodansha International, Tokyo 1995; si tratta della traduzione di "No" to ieru Ajia (L'Asia che può dire "no"), il cui titolo richiama quello del celebre "No" to ieru Nihon (Il Giappone che può dire "no") scritto nel 1989 dallo stesso Ishihara e da Morita Akio, allora presidente della Sony.

<sup>20</sup> Ciò è quanto rileva Ueno in *Nationalism and Gender*, cit., p. 70

### Un percorso al femminile: dalla Conferenza di Pechino al Processo di Tokyo

Esemplificativo in tal senso è quanto accadde alla Conferenza di Pechino del 1995, la quale segnò un passaggio importante per quanto riguarda la riflessione sulla violenza contro le donne<sup>21</sup>. In seno a quella stessa sede, tuttavia, le rappresentanti coreane manifestarono forti resistenze a confinare la questione delle cosiddette “*comfort women*” all’interno della problematica di genere e, dunque, a concepirla come un tema transnazionale. Esse cioè mostrarono di privilegiare la dimensione coloniale a quella di genere, affermando che il reclutamento coatto delle “*comfort women*” era solo in secondo luogo un problema di genere, essendo innanzi tutto un problema nazionale che riguardava i trentacinque anni di storia della Corea come colonia del Giappone. Un approccio, questo, non troppo dissimile da quello delle femministe nere statunitensi propense a concepire il problema razziale come una linea di demarcazione che le contraddistingue dalle “sorelle bianche”<sup>22</sup>.

Sempre a Pechino, una rappresentante giapponese, Ueno Chizuko (ben nota anche al di fuori del Giappone per la sua brillante e appassionata attività accademica e politica nel campo dei *gender studies*), replicò affermando che solo trascendendo l’approccio nazionale e nazionalista sarebbe stato possibile ottenere il giusto riconoscimento che il tema meritava. Parole, queste, che scatenarono virulente critiche da parte delle delegate coreane, per le quali evidentemente l’identità asiatica come vittime del colonialismo nipponico prevaleva sull’identità di genere<sup>23</sup>.

Eppure, la capacità di formulare un discorso di genere capace di trascendere sia i confini nazionali, sia la dicotomia tra colonizzatori e colonizzati si manifestò quando, tre anni dopo, fu formalmente proposta l’istituzione di un “Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra relativi alla schiavitù sessuale da parte dei militari giapponesi”; un progetto al quale, in realtà, alcune donne coreane e giapponesi stavano già lavorando da alcuni anni.

Il processo, svoltosi a Tokyo nel dicembre del 2000, aveva tre obiettivi, ovvero che la questione delle “*comfort women*” fosse affrontata in termini di schiavitù sessuale, dimostrando che essa fosse assimilabile a un crimine di guerra e, pertanto, da perseguire come tale; che fosse garantita giustizia e preservata la dignità delle donne reclutate per fini sessuali; che il “circolo di impunità” della violenza sessuale ancora attivo nel mondo fosse interrotto<sup>24</sup>. L’accusa rivolta all’allora imperatore Hirohito (scomparso nel 1989), a nove ex alti ufficiali giapponesi e allo stesso

<sup>21</sup> Il tema fu dibattuto in primo luogo individuando una relazione tra le diverse forme in cui la violenza contro le donne può essere esercitata, e riconducendo la loro vulnerabilità nei confronti della violenza alla subalterna posizione che esse occupano nella società, così come alla definizione culturale di femminilità e di mascolinità. Riferimenti in Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., pp. xi-xiii.

<sup>22</sup> Ueno, *Nationalism and Gender*, cit., p. xiii. La Corea divenne una colonia giapponese nel 1910.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Violence Against Women in War – Network Japan*, nel sito web: <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/whatstribunal.html>.

Stato nipponico era quella di “crimini contro l’umanità”<sup>25</sup>. I lavori durarono cinque giorni e furono seguiti da circa un migliaio di persone provenienti dai diversi continenti e da circa trecento giornalisti<sup>26</sup>. Le sessantaquattro sopravvissute presenti provenivano da nove paesi<sup>27</sup>, ciascuno dei quali era rappresentato da un team di legali che si servì delle testimonianze delle sopravvissute, di storici, psicologi, esperti ed ex soldati giapponesi, oltre che delle numerose prove documentarie prodotte nel corso del processo, per stabilire come, nell’ambito della politica militare nipponica, l’organizzazione dei bordelli nelle zone occupate fosse sistematica, e come dell’esistenza di tale sistema fosse informato lo stesso sovrano. Il verdetto preliminare emanato a Tokyo dichiarò l’imperatore Hirohito colpevole e lo Stato giapponese responsabile di crimini di schiavitù e violenza sessuale, riconosciuti come crimini contro l’umanità. In base al verdetto finale emanato un anno dopo a The Hague, tutti i singoli imputati furono ritenuti colpevoli di crimini contro l’umanità e lo Stato giapponese responsabile per i crimini sessuali commessi nel periodo bellico per le motivazioni racchiuse in oltre 250 pagine<sup>28</sup>.

Pur se privo di conseguenze legali, il processo riuscì a mettere in discussione l’impianto accusatorio prevalso nel Tribunale militare internazionale per l’Asia Orientale che aveva svolto i suoi lavori a Tokyo tra il 1946 e il 1948, il quale aveva decretato l’impunità dell’imperatore, trascurato il ruolo svolto dal Giappone come dominatore coloniale in Asia e ignorato la violenza sessuale perpetrata a carico delle donne asiatiche<sup>29</sup>. È proprio in questo suo essere privo di effetti legali e, dunque, svincolato dall’autorità dello Stato che tale forma di giustizia poteva, secondo alcuni, esprimere la sua legittimità e universalità indicando l’idea di una “popolarizzazione del diritto internazionale” come risposta alle trasformazioni in atto nella società globale<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Lo Stato giapponese non rispose all’invito del tribunale e la difesa fu fatta per *amicus curiae*. A svolgere tale funzione fu Imamura Tsuguo, un legale esperto di casi di riparazioni di guerra, compresi i criminali di guerra coreani di classe B e C. Kim Puja, *Global Civil Society Remakes History: “The Women’s International War Crimes Tribunal 2000”*, in “positions: east asia cultures critique”, vol. 9, 3, 2001, p. 617, nota 5.

<sup>26</sup> La stampa giapponese fu tuttavia piuttosto restia ad affrontare il tema delle responsabilità dell’imperatore, a conferma del tabù che, nel Giappone democratizzato e a più di dieci anni dalla scomparsa di Hirohito, continua a circondare l’argomento. Esemplicativo, in tal senso, il fatto che la rete televisiva pubblica NHK, la quale aveva programmato di trasmettere la cronaca dei lavori del Tribunale, ricevette pressioni tali da includere nella trasmissione il solo commento di un ‘esperto’ che definì quella delle “*comfort women*” come una semplice attività commerciale. Cfr. Kim, *Global Civil Society Remakes History*, cit.; Yayori Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women’s International War Crimes Tribunal 2000 on Japan’s Military Sexual Slavery*, reperibile nel sito web:

<http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/impunity.pdf>.

<sup>27</sup> Ovvero Corea del sud, Corea del nord, Cina popolare, Taiwan, Filippine, Olanda, Indonesia, Timor est e Giappone.

<sup>28</sup> *Violence Against Women in War – Network Japan*, cit. La sentenza è reperibile nel sito web:

<http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/judgement.html>.

<sup>29</sup> Kim, *Global Civil Society Remakes History*, cit., pp. 611-620.

<sup>30</sup> Cfr. *ibidem*, nota 10. Ciò sembra chiamare in causa anche altre rilevanti questioni, ovvero se il potere dello Stato possa monopolizzare l’esercizio della giustizia, e se esso sia nella posizione di giudicare lo Stato laddove quest’ultimo sia agente del crimine (*ibidem*) o, anche, affermare il ruolo



D'altra parte, seppur limitata al piano morale, la condanna di atti sinora ignorati dalla giustizia penale e militare rappresentava un indubbio traguardo, anche in quanto forniva un riconoscimento pubblico dei criminali al quale va addebitata quella colpa che il silenzio e la società patriarcale avevano contribuito ad ascrivere alle donne; una condanna che vuole esimere le vittime dal senso di colpa di cui, essendo disconosciute come tali, esse si erano fatte carico<sup>31</sup>.

Assai rilevante, ai fini di un discorso di genere capace di trascendere la dicotomia colonizzatori/colonizzati, è il fatto che il processo fu promosso e sostenuto da donne provenienti dal paese che perpetrò tali crimini così come da quelle dei paesi che li subirono. E il fatto stesso che il processo si fondasse sul concetto di "giustizia di genere" e di "giustizia popolare" sembra aver rappresentato un evento storico in tal senso, suggerendo peraltro un futuro modello di giustizia cui il diritto internazionale, sinora dominato da una visione al maschile e da un orientamento eurocentrico, avrebbe dovuto ispirarsi<sup>32</sup>.

Pur non rappresentando il primo esempio di tribunale popolare nella storia mondiale, il Processo del 2000 si contraddistinse dalle precedenti esperienze non solo in quanto si tenne nel paese contro cui erano rivolte le accuse, ma soprattutto perché si trattò di un tribunale di donne dove alla voce delle vittime furono garantiti il diritto e la dignità di espressione. E se sino ad allora la riflessione femminile si era concentrata sulla concettualizzazione della violenza fondata sul genere sessuale e sulla maturazione di una presa di coscienza della portata e della gravità di tale violenza, il Processo riuscì a coniugare tale consapevolezza con l'individuazione della responsabilità<sup>33</sup>.

Inoltre, l'esercizio della violenza fu contestualizzato nell'ambito di un sistema che imponeva ai soldati una cieca obbedienza verso le priorità militari; obbedienza, questa, che implicava anche una subordinazione dell'etica individuale a un'ideologia marziale propensa a concepire il corpo femminile come strumento al servizio degli obiettivi militari e, dunque, a ritenere il bordello necessario tanto quanto la mensa o la latrina. Tutto ciò consente di chiarire meglio il nesso esistente tra militarismo, relazioni di genere e violenza sessuale, che – vale la pena di aggiungere – caratterizza non solo i contesti di guerra, ma anche quelli laddove esiste una concentrazione di basi militari così come accade nel caso di Okinawa, tanto per citare un esempio tuttora drammaticamente attuale in Giappone<sup>34</sup>. Inoltre, riconoscendo il reclutamento di donne per scopi di prostituzione come una

---

della società civile come attore internazionale, così come suggerito da Christine Chinkin, membro della giuria al processo, in *Toward the Tokyo Tribunal 2000*, reperibile in <http://www.iccwomen.org/wigidraft1/Archives/oldWCGJ/tokyo/chinkin.htm>.

<sup>31</sup> Ciò appare ancor più evidente se si considera quanto sintetizzato da Christine Chinkin laddove afferma: "To ignore violative conduct is to invite its repetition and sustain a culture of impunity [...] Universal condemnation of illegal acts should be recognised whether made under the aegis of States members of the United Nations or the 'peoples of the United Nations'". *Ibidem*

<sup>32</sup> Kim, *Global Civil Society Remakes History*, cit., p. 614.

<sup>33</sup> Chinkin, *Toward the Tokyo Tribunal 2000*, cit.

<sup>34</sup> Sugli effetti della massiccia militarizzazione di Okinawa nel periodo dell'occupazione statunitense (1945-1972), persistente anche dopo la riunificazione al Giappone (1972) e la fine della guerra fredda, R. Caroli, *Il mito dell'omogeneità giapponese: storia di Okinawa*, FrancoAngeli, Milano 1999.

privazione del diritto al dominio del proprio corpo, tale atto veniva riconosciuto come un abuso che prescindeva dall'accertamento di una volontarietà da parte delle donne reclutate<sup>35</sup>. In definitiva, come specificato nella stessa sentenza emanata nel 2001, "Il Tribunale del Popolo rappresenta un ulteriore passo verso la fine dell'impunità e verso il ribaltamento della palese assenza di considerazione nei confronti dell'integrità del corpo, dell'intrinseca dignità e, dunque, dell'umanità stessa delle donne"<sup>36</sup>.

Un ultimo, rilevante obiettivo raggiunto in questa sede riguarda il reperimento di documenti provenienti da vari paesi e l'acquisizione di nuovi materiali e testimonianze che precedette e accompagnò il Processo. Ciò, infatti, ha consentito non solo di gettare una nuova luce sulla vicenda, ma anche di costituire un archivio storico in cui custodire la memoria di tali eventi e difenderla da quanti, specie in Giappone, vorrebbero ometterli dalla narrazione e dal ricordo della guerra. Questa mole di prove intende cioè rappresentare uno strumento atto a tutelare la memoria di tali eventi difendendola dalle incursioni che continuano a registrarsi tuttora in Giappone e che provengono dal discorso nazionale e da quello asiatico, così come dagli ambienti revisionisti e negazionisti, accomunati dall'intento di preservare, nel paese e nelle relazioni coi vicini asiatici, un'armonia con un retrogusto confuciano. In definitiva, il Processo del 2000 (svoltosi al termine di quello che viene spesso definito come il "decennio perduto" del Giappone, riferendosi alla crisi che ha pervaso l'economia e la società negli anni Novanta), ha segnato un passaggio essenziale nel pensiero di genere, specie tra le donne asiatiche, e ha dimostrato come, se analizzati con parametri diversi da quelli dominati da una logica economicistica, gli anni Novanta siano stati tutt'altro che improduttivi per la mente delle donne.

### **Echi della riflessione al femminile nel Giappone di oggi**

Tutto ciò ha rappresentato non solo un punto di arrivo della riflessione di genere sul problema delle cosiddette "*comfort women*", ma anche un punto di partenza per individuare nuovi obiettivi e formulare altri interrogativi sul tema della violenza alle donne. Ci si chiede, ad esempio, in quale misura esse siano state effettivamente capaci di elaborare un discorso comune sulla violenza, sulla guerra e sui crimini di guerra, che prescinda dalla loro appartenenza alla nazione. Un interrogativo, questo, che viene percepito in modo assai problematico dalle donne che individuano la propria nazione come esecutrice di crimini e responsabile di conflitti.

In Giappone, ad esempio, non manca chi, come la già menzionata Ueno Chizuko, individua un filo che lega la riflessione delle donne italiane, tedesche e giapponesi, il quale è rappresentato dal loro essere cittadine di quei paesi che ebbero regimi fascisti, che formarono l'Asse e che uscirono sconfitti dalla guerra.

<sup>35</sup> Chinkin, *Toward the Tokyo Tribunal 2000*, cit.

<sup>36</sup> Cit. in Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women's International War Crimes Tribunal 2000 on Japan's Military Sexual Slavery*, nel sito web: <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/impunity.pdf>.

Sono loro, afferma Ueno, a riflettere sul ruolo svolto dalle proprie madri e dalle loro proprie nonne all'interno del progetto bellico, mentre l'attenzione delle donne provenienti dai paesi Alleati che uscirono vittoriosi dalla guerra è rivolta piuttosto alla vicenda coloniale e imperialista. Queste ultime, cioè, non mettono in discussione il ricorso alla violenza pubblica laddove ciò avviene in nome della giustizia. Tuttavia, la "nazionalizzazione delle donne" imposta dalla guerra totale riguardò indistintamente le donne statunitensi, così come le donne tedesche, le quali pur non andando al fronte, svolsero in egual misura il ruolo di "capetifoseria" dei loro uomini al fronte e, dunque, della guerra. L'unica differenza, secondo Ueno, sta nel fatto che le statunitensi tifaronò per una "guerra giusta", mentre le tedesche tifaronò per una "guerra ingiusta"; un fatto che, in realtà, le une e le altre furono in grado di comprendere solo dopo la fine del conflitto<sup>37</sup>.

Così facendo, Ueno sembra intenzionata a individuare un elemento che continua a fungere da ostacolo alla comune riflessione delle donne non solo sulla violenza, sulla guerra e sui crimini di guerra, ma sullo stesso rapporto che lega la storia delle donne alla storia della violenza, alla storia della guerra e a quella delle violenze di guerra. E, così facendo, ella sembra intenzionata a svincolare definitivamente la riflessione di genere dalla logica e dalle dinamiche che dominano la violenza, la guerra e le violenze di guerra, e che oppongono la storia dei perdenti a quella dei vincitori. In tal senso, Ueno suggerisce una possibile strada per raggiungere l'obiettivo di "gender-izzare la nazione" e, dunque, quello di "gender-izzare" la storia che la nazione continua a narrare pretendendo di parlare a nome di tutti.

Gli indubbi esiti conseguiti da una comune riflessione e azione delle donne giapponesi e asiatiche non sembrano tuttavia sufficienti a scoraggiare affermazioni offensive nei riguardi delle sopravvissute, né riescono a zittire quanti continuano a negare l'attendibilità delle loro testimonianze. Una realtà, questa, che persiste nonostante l'eco che simili abusi hanno ottenuto presso l'opinione pubblica internazionale e persino nel Congresso statunitense, il quale ha richiamato il governo di Tokyo a riconoscere la portata e la responsabilità di tali crimini. Nella primavera del 2007, infatti, la questione fu dibattuta alla Camera dei Rappresentanti, che sollecitò il governo giapponese a riconoscere gli abusi sessuali a danno delle donne asiatiche e a fornire una corretta informazione nel paese. L'allora primo ministro Abe Shinzō, replicando ai contenuti della risoluzione in discussione, negò l'esistenza di prove in grado di stabilire che il reclutamento delle "comfort women" fosse stato "forzato nel vero senso della parola". Una posizione, questa, condivisa dal suo ministro degli Esteri Aso Tarō, oggi premier<sup>38</sup>. La risoluzione, approvata alla fine di luglio, venne definita da Abe come "deplorable"<sup>39</sup>.

Ciò testimonia come, nonostante la diffusione di prove che attestano la responsabilità del regime bellico nella pianificazione del sistema di prostituzione

<sup>37</sup> Chizuko UENO, *Nationalism and Gender*, cit., pp. xxi-xxii, 59-62 e 174-175.

<sup>38</sup> *Mainichi Shinbun*, March 5, 2007 (edizione serale).

<sup>39</sup> *The Japan Times*, August 1, 2007. Sul tema, T. Morris-Suzuki, *Japan's 'Comfort Women': It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*, in "Japan Focus", March 8, 2007, reperibile nel sito <http://www.japanfocus.org/products/topdf/2373>.

forzata e le pur timide ammissioni fatte in passato dal governo di Tokyo, persino esponenti politici di primo piano non rinuncino a ricorrere a frasi calunniose e persino infamanti nei confronti delle vittime per evitare di ammettere tale responsabilità. Nelle espressioni che continuano a essere rivolte alla memoria e alla dignità di queste donne si riscontra innanzi tutto il sospetto di una loro presunta volontarietà; uno strumento, questo, che pare ricorrere in ogni caso di violenza sessuale contro le donne laddove si intenda alleviare la responsabilità degli esecutori di tale violenza.

Tutto ciò, in definitiva, dimostra come il tema resti tuttora al centro di un dibattito intenso e acceso, che si inserisce in un confronto politico e, anche, ideologico tra opposte parti politiche e strategie geopolitiche, e che costituisce anche una sfida morale per la società giapponese attuale. E se è senza dubbio lecito affermare che, negli anni successivi alla Conferenza di Pechino, la riflessione al femminile sul tema della prostituzione forzata delle donne asiatiche e, più in generale, sulla violenza alle donne ha percorso una lunga strada in questa fetta di mondo, è altresì vero che molto resta ancora da fare affinché la categoria di genere venga assunta dalla società e impiegata come una lente attraverso cui guardare al passato, al presente e al futuro.